

Voleva far uccidere il fratello pentito

Durante quei pochi giorni in cui è rimasto agli arresti domiciliari nella sua "villa - fortezza" in via Facino Cane a Minissale, prima di tornare in carcere, Ferdinando Vadalà si è "dato da fare": ha cercato di localizzare il luogo protetto dove è stato trasferito il fratello Antonio insieme alla famiglia da quando ha deciso di collaborare con la giustizia. Voleva ucciderlo?

Ecco un'altra "novità" dell'operazione antimafia Omero, con cui la Squadra mobile è riuscita ad interrompere la faida tra i clan di Ferdinando Vadalà e Antonino De Luca, scattata l'8 febbraio scorso. Proprio la mattina in cui, dopo la morte di Domenico Randazzo e il ferimento di Massimo Russo, due suoi fedelissimi, il boss tuttora latitante Antonino De Luca aveva programmato la "risposta di fuoco", facendo sapere ai suoi uomini che chi aveva ferito Russo doveva morire. L'8 febbraio infatti il procuratore Luigi Croce, il sostituto della Dna Carmelo Petralia e il sostituto Pietro Mondaini avevano scelto di "intervenire" nelle faida, decidendo il fermo di venti persone, capi e gregari dei due clan in guerra. Questo soprattutto per scongiurare altri morti per le strade della città, dopo l'agguato a Massimo Russo in via Buganza del 26 gennaio, e l'omicidio di Domenico Randazzo, trovato cadavere il 29 gennaio in via Roosevelt; tutti e due erano uomini di Nino De Luca, il boss fuggito dal suo letto al Policlinico nel corso della "guerra".

Cosa ha fatto Vadalà in quei pochi giorni trascorsi ai "domiciliari", mentre la Mobile teneva sotto controllo 24 ore su 24 la sua casa, i telefoni, e perfino il suo "respiro"?

In alcune conversazioni telefoniche -avrebbero scritto gli investigatori in un dettagliato rapporto poi presentato in Procura -, Vadalà ha dialogato con persone dal chiaro accento calabrese, cercando di sollecitare l'individuazione della località protetta nella quale è stato trasferito il fratello Antonio, da quando ha raccontato gli "ultimi anni di mafia" della zona -centro, parlando di omicidi, estorsioni e traffici di droga. Sono stati questi argomenti che hanno convinto il gip Carmelo Cucurullo a rimandare Vadalà in carcere, per limitare ulteriormente i contatti con l'esterno.

E oggi si apre un altro capitolo dell'operazione antimafia "Omero": davanti al Tribunale della libertà sarà discusso il ricorso presentato dal sostituto della Dna Carmelo Petralia e dal collega Pietro Mondaini contro la decisione del gip Carmelo Cucurullo, che non aveva a suo

tempo convalidato il fermo di alcuni degli indagati in relazione all'omicidio Randazzo e al ferimento Russo.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS